

da SETTE, Corriere della Sera, 6.9.2019

Cosa succede (o dovrebbe succedere) quando un minore è dato in affido

A fronte di situazioni di «inidoneità familiare» transitoria (mai solo per motivi economici) il piccolo viene affidato ad altra famiglia. Il più delle volte tutto finisce col ritorno a casa del minore. Solo in alcuni casi l'affido si può trasformare in adozione
di Giusi Fasano



shadow

In un mondo perfetto ogni bambino cresce felice nella sua famiglia. Ma nelle nostre vite quotidiane, e lontani come siamo dalla perfezione, succede che a volte il meccanismo che regola le normali dinamiche familiari si inceppi. Fragilità, difficoltà, incapacità e problemi di vario genere rendono alcune famiglie temporaneamente inadatte ai bisogni dei figli minori, ed è in quelle case, in quelle famiglie, che la via d'uscita possibile diventa l'affido. La legge (la nr.184 modificata nel 2001 una prima volta e poi ancora con la riforma del 2015) in realtà chiama «affidamento» quello che comunemente si definisce «affido», parola che dal caso Bibbiano in poi è diventata citatissima, spesso a sproposito.

Le parole giuste per parlare di affido

Tanto per chiarire la questione più importante: non stiamo parlando di adozione. Parliamo di una situazione di «inidoneità familiare» transitoria che solo in alcuni casi - e cioè se un bambino viene

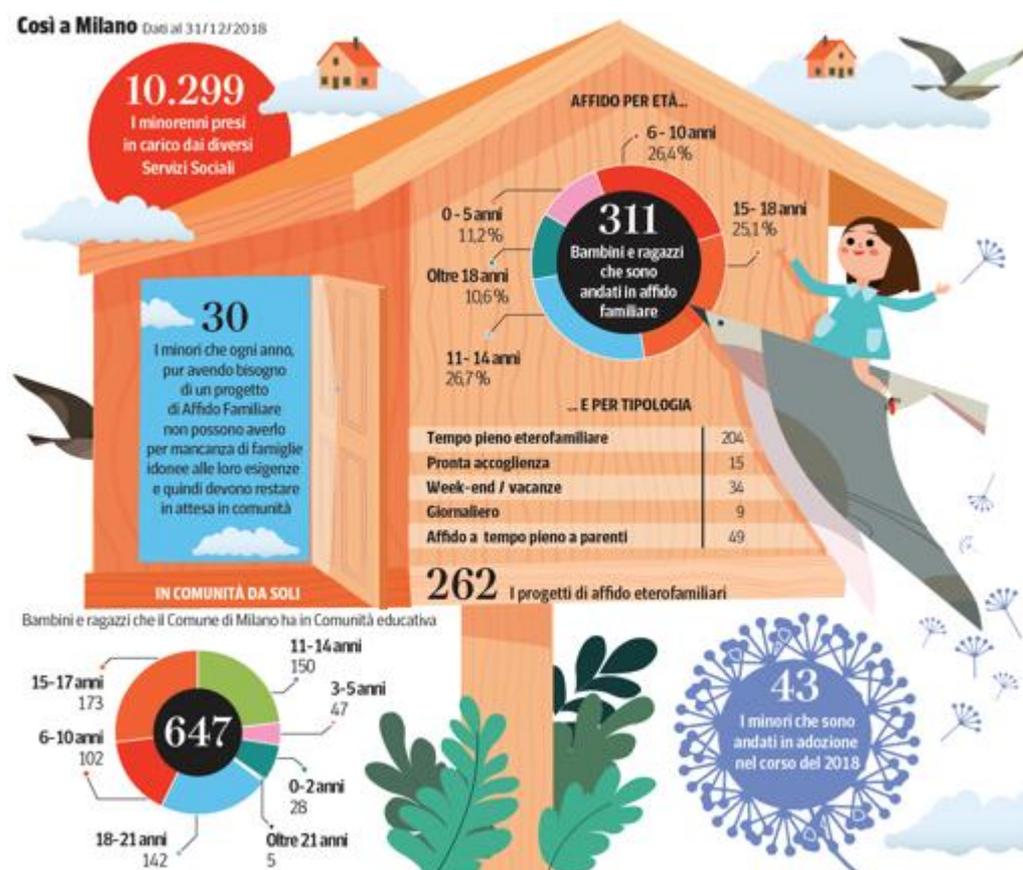
dichiarato adottabile durante l'affidamento - si può trasformare in adozione (secondo il principio della cosiddetta «continuità affettiva» introdotto con la riforma del 2015). Più in generale, invece, l'affidamento — che mai può essere giustificato da motivi esclusivamente economici — si chiude con il ritorno a casa del minore che indica anche la cessata idoneità da cui tutto è partito. Maria Carla Gatto, presidente del Tribunale per i minorenni di Milano, lavora da molti anni sul fronte delle famiglie e dei minori in difficoltà. «La legge che abbiamo è sufficiente» è convinta. «Poi, certo: tutto dipende da come si applica».

Un rischio l'esternalizzazione dei servizi

Se dovesse insistere su un punto da non perdere mai di vista lei sceglierebbe la competenza e la specializzazione delle funzioni di «chiunque abbia a che fare con questa materia così complessa. Oggi — dice — quello che più temo è la delega a terzi, cioè l'esternalizzazione dei servizi che non è garanzia di competenza perché non abbiamo un controllo sulla formazione di questi operatori e sulla qualità degli interventi». Le accuse per i fatti di Bibbiano dicono, in sostanza, che si fingevano situazioni di disagio e di abusi per togliere i bambini alle famiglie d'origine e darli in affido ad altre. «Ma quando mai!» commenta la presidente Gatto. «Non so come siano andate le cose in quel caso specifico ma di sicuro non è quella la realtà: ci sono molti più bambini da dare in affidamento di quante famiglie lo chiedano».

Milano: oltre 10 mila minori ai servizi sociali

La conferma arriva dai dati di Milano: in città risiedono 224.962 minori dei quali oltre 10 mila sono in carico ai servizi sociali (che per chiarire - non vuol dire per tutti allontanamento dalle famiglie di origine). Affidi familiari: 278. Affidi in comunità (da soli): 504. Affidi in comunità con la madre: 500. In Italia i numeri ci dicono che, ogni mille abitanti, abbiamo 2,6 minori fuori dalla famiglia di origine su disposizione dell'autorità giudiziaria. In Francia sono 9,5 ogni 1.000 abitanti; in Germania 9,6; in Inghilterra 6,1; in Spagna 3,9. «Quindi», conclude Maria Carla Gatto «il numero da noi è nettamente inferiore, eppure resta il fatto che la nostra necessità più grande è trovare famiglie affidatarie per collocare i minori».



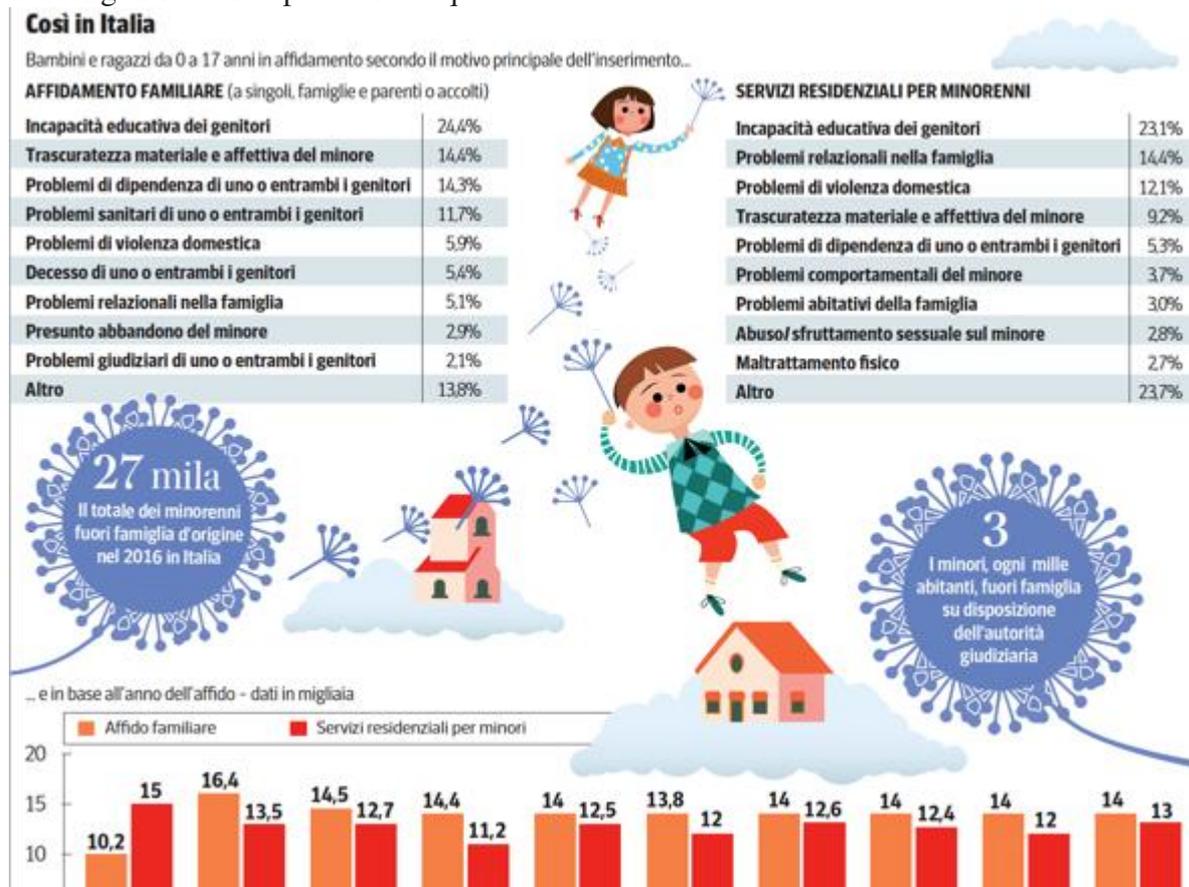
Niente banca dati nazionale

Altro punto critico: nel nostro Paese non esiste una banca dati nazionale degli affidamenti. E questo è uno degli obiettivi in agenda della neo Squadra speciale di Giustizia per la protezione dei minori, voluta (proprio dopo il caso Bibbiano) dall'allora ministro Bonafede. Fra gli altri obiettivi della Squadra: ricognizione e monitoraggio dello status quo per fare il punto sul sistema giudiziario minorile, individuazione delle criticità nonché idee e proposte per migliorare il tutto. Termine previsto dei lavori: 30 novembre. Ma impegni e date erano stati fissati prima dell'agosto agitato della politica e siccome molti degli incarichi dati sono fiduciari non è più chiaro, a questo punto, come e se si procederà. «In ogni caso noi non siamo stati invitati al tavolo» dice dispiaciuta Frida Tonizzo, segretaria dell'Associazione nazionale famiglie adottive affidatarie che in Italia sono circa 7.500. Anche lei, una madre che è stata affidataria, è convinta che l'Italia abbia una buona legislazione.

Leggi buone ma attuazione carente

«Quello che è carente è l'attuazione» valuta «ed è chiaro che per attuare tutto al meglio serve, per cominciare, un investimento economico che garantisca interventi laddove servono, per esempio per avere un numero adeguato di operatori preparati». Per fare un esempio di disposizione disattesa la dottoressa Tonizzo cita le famose relazioni che per legge i servizi sociali dovrebbero redigere ogni sei mesi su ciascun affidamento disposto dalla magistratura. «La regola dice che io come servizio dovrei scrivere la relazione e il tribunale dovrebbe pretenderla ma non è così e a volte questo lasciar correre fa sì che le situazioni diventino drammatiche». Un'altra «croce», come la definisce lei, «sono i tempi delle decisioni. E poi me lo lasci dire: non sempre essere genitori vuol dire essere

capaci di allevare i propri figli. E invece vediamo ancora oggi provvedimenti che inseguono l'idea di famiglia sacra sempre e comunque».



La spallata al sistema dopo il caso Bibbiano

Insomma: «Era già tutto molto complicato prima e purtroppo i fatti di Bibbiano hanno dato una ulteriore spallata all'intero sistema, hanno cambiato in peggio il sentire comune verso chi si occupa di affidi». Eppure le famiglie affidatarie, gli assistenti sociali, gli psicologi, i giudici, insomma: tutte le parti chiamate in causa in un affidamento, agiscono nell'esclusivo interesse del minore. Magari partendo da una inadempienza scolastica, da comportamenti aggressivi, da sospetti maltrattamenti o violenza assistita, da incuria o segnalazioni di ospedali, scuole, forze di polizia... «Il focus deve essere sempre sul minore. Devi mettere al centro lui, capire lui. Se guardi una situazione familiare mettendo al centro la tua idea di buona famiglia rischi di fare danni», dice l'avvocata Manuela Ulivi, che nella sua lunga carriera si è occupata molto di diritto di famiglia. «Ne faccio una questione di relazioni: il bambino ha una buona relazione con la madre o con il padre? Questo conta. E in un affido — ovvio — sono fondamentali i controlli step by step. Monitorare tutto è fondamentale».

Coordinare, capire e corregge quel che non va

Per dirla con il direttore milanese dell'Area Territorialità Aurelio Mancini: «La tutela dei minori passa da una forte integrazione di tutti i soggetti coinvolti, altrimenti non funziona. Solo con un lavoro di rete si riesce a coordinare, capire ed eventualmente correggere quello che non va». Salvo distorsioni da codice penale, se accanto al nome di un bambino compare la parola «affidamento»

c'è quasi certamente qualcosa «che non va» nella sua vita, nella sua famiglia. Sarebbe magnifico se ogni bambino al mondo fosse felice ma, come tutti sanno, non viviamo in un mondo perfetto.